

Crisi Covid, sos Sicilia hotel e ristoranti nel mirino delle cosche

Il dossier Cerved sulle aziende cedute lancia un allarme sul riciclaggio L'Isola è la terza regione d'Italia per quota di società passate di mano

di Claudio Reale Nei primi sei mesi della pandemia in Sicilia è passata di mano più di un'impresa ogni 70. E il ritmo, già elevato di per sé, cresce addirittura se si va nel Catanese: una ogni 55, il secondo peggior dato d'Italia. Il dossier Cerved sulle cessioni delle aziende nell'anno del coronavirus rende plastico l'allarme che da mesi le associazioni di categoria lanciano all'unisono: nell'Isola il ritardo dei ristori e la crisi di liquidità stanno costringendo gli imprenditori a svendere, esponendosi così al rischio di speculazioni da parte della mafia. Tanto più che negli ultimi tempi si sono ripetuti casi singolari: dalle offerte di sedicenti intermediari di fondi cinesi, statunitensi o di Dubai per rilevare gli alberghi sottoprezzo agli strani furti subiti da alcuni ristoranti. « La gestione inadeguata della crisi – tuona la presidente di Confcommercio Palermo, Patrizia Di Dio, che ha posto il caso al prefetto di Palermo Giuseppe Forlani – consegnerà la Sicilia e i siciliani alla mafia, l'unica che in questo momento ha grande liquidità ».

I numeri, del resto, sono particolarmente allarmanti. Cerved, uno dei principali gruppi italiani per le informazioni sulle condizioni delle aziende, li ha elaborati per "Repubblica": con 537 cessioni e una percentuale dell' 1,5 per cento l'Isola è la terza regione d'Italia per la quota di aziende passate di mano, mentre nella top ten per province oltre a Catania (168 compravendite e l' 1,8 per cento) ci sono anche Siracusa (quarta con 53 vendite, l'1,7 per cento) e Messina (sesta con 75 cessioni, l'1,7 per cento). Proprio nel Messinese, ad esempio, si sono presentati diversi aspiranti compratori di alberghi: « A Letojanni, Forza d'Agrò e Sant'Alessio Siculo – racconta Pierpaolo Biondi, leader di Federalberghi nella costa jonica del Messinese – si sono presentati intermediari dicendo di rappresentare fondi di investimento cinesi. Ovviamente non sappiamo se fossero millantatori, ma l'offerta è un ribasso del 30-40 per cento rispetto al valore di mercato». Non è un caso isolato: al Baia verde, l'hotel di Catania di proprietà del presidente siciliano di Federalberghi, Nico Torrisi, si sono presentati altri intermediari, mentre a Cefalù gli aspiranti compratori dicono di essere di Dubai. « Si sono presentati sondando via e-mail – dice Francesco Randone, titolare della Baia del Capitano – ma solo per capire se ci fosse un interesse a vendere».

I campanelli di allarme, però, riguardano molte categorie. La ristorazione, ad esempio, è secondo il Cerved uno dei settori più colpiti dalle cessioni, e a Palermo dall'autunno in poi si sono verificati diversi casi strani: al Tredicisette di via Siracusa, ad esempio, all'inizio di dicembre i ladri hanno portato via merce priva di valore commerciale come un cassetto, un Macbook bloccato e due tablet delle aziende di delivery, dispositivi che non possono essere utilizzati per altro che per ordinare il cibo su quelle piattaforme. Qualche giorno dopo, invece, qualcuno è entrato al Babbio di via Principe di Scordia: «Quando sono arrivata – ha raccontato a caldo a Repubblica la titolare, Fiamma Formisano - ho trovato il frigo aperto e le verdure sparpagiate » . « Il problema – annota il leader della Fipe di Palermo, Antonio Cottone – è che le banche non stanno facendo la loro parte » . Anche con qualche interpretazione creativa di norme poco chiare: ad esempio quella che prevedeva un contributo a fondo perduto fino a 2.400 euro versato dall'Irfis a chi accedeva ai prestiti garantiti dallo Stato. «Quelli – ricorda Cottone – dovevano essere soldi aggiuntivi per

fare rifiutare le aziende. Invece le banche li trattengono considerandoli un'anticipazione sulle rate del prestito. Tutto legittimo, perché la norma non è chiara, ma per noi è una beffa ». L'ennesima nell'anno della crisi più nera. Che rischia di portare le imprese siciliane fra le braccia dei riciclatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

k Turismo Gli alberghi ma anche i ristoranti e i bar sono le attività nel mirino dei clan di Cosa nostra